

# BUSCADERO

GENNAIO  
2022  
N. 451  
ANNO XLII  
EURO 6.00  
P.I. 10.01.2022

MENSILE  
DI  
INFORMAZIONE  
ROCK



## JOHN MELLEN CAMP

Georgia Rocks, intervista **JASON ISBELL**  
Box alla carriera **DOC WATSON**  
Blues Hero, intervista **ERIC BIBB**  
Southern Blood **EDDIE 9V**  
Monografia **BRANDI CARLILE**

**REC  
ENS  
IONI**

BETH HART - CAT POWER - EELS - R.E.M. - WATERBOYS - GARTH HUDSON  
CHIEFTAINS - JONI MITCHELL - MAURIZIO GNOLA GLIELMO - BRIAN WILSON  
DOORS - CAT STEVENS - RIDDY ARMAN - NINA SIMONE - BRUCE COCKBURN

ISSN 1827-5540  
20451  
9 771827 554007

Photo Image S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 35/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB Varese

PreCont € 8,50

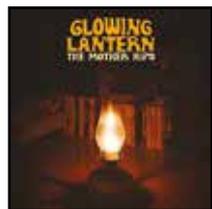
*But Love?* o sull'attacco dell'iniziale, epiletica *Farewell, Ok* (in pratica una centrifuga del John Lennon più roccettaro), c'è poco da eccepire. Eppure il country dal tocco soul di *Paint The Red Rose Blue*, le scudisciate del singolo *Magnificent Hurt*, una *The Death Of Magic Thinking* ispirata dai libri di Joan Didion o il fraseggio confidenziale di *Mistook Me For A Friend* rappresentano altrettanti esempi di scrittura «automatica» che il Costello di un tempo avrebbe probabilmente scartato non in quanto pedestri ma perché prevedibili e già sentiti. Al contrario, l'Elvis Costello di oggi sembra non buttare via nulla, anche se questo, a ben guardare, è un problema nostro (di noi vecchi appassionati) e non suo.

GIANFRANCO CALLIERI

## THE MOTHER HIPPS GLOWING LANTERN

BLUE ROSE

» ★★★



Negli ultimi decenni, il *classic-rock* ancora fuoreggiante fino agli anni '90 (pensate ai milioni di copie vendute, in quel periodo, dall'esordio dei Counting Crows o dal

secondo album dei Wallflowers), ha subito, negli Stati Uniti e non solo, un progressivo deterioramento di interesse da parte del grande pubblico. Chi scrive, che da ventenne ascoltava i californiani **Mother Hips** come fossero i Black Crowes, e non soltanto perché entrambi i gruppi incidono per l'etichetta di Rick Rubin, bensì per la qualità ancora immacolata della tripletta d'esordio — *Back To The Grotto* (1993), *Part Timer Goes Full* (1995) e *Shootout* (1996) — dei primi, una cornucopia di rock and roll, funky, rasoiate sudiste e affreschi psichedelici congegnati come se i Grateful Dead si scambiassero i musicisti con i Faces, e viceversa, è rimasto sconcertato, ricevendo questo *Glowing Lantern*, nello scoprire come la truppa messa in piedi da Tim Bluhm e Greg Loiacono (tutti e due autori, chitarristi e cantanti) non si sia limitata a portare avanti, dal 2000 a oggi, un'intensa e regolare attività *live*, ma abbia altresì fatto lo stesso con quella discografica, addirittura culminata in un cofanetto retrospettivo targato 2011 (*Days Of Sun And Grass*) del quale credo si siano accorti a malapena i familiari della band e forse qualche solerte funzionario dell'ASCAP (ovvero la SIAE a stelle e strisce). Tra i Mother Hips dei '90 e quelli del presente, tuttavia, non c'è grande differenza, perlomeno dal punto di vista della musica proposta; a essere cambiati, nel frattempo e nell'ordine, sono il requisito anagrafico dei

musicisti, la pazienza e la cosiddetta capacità di concentrazione degli ascoltatori, i metri di giudizio in base ai quali reputare un'opera riuscita o meno. Diciamo allora che i Mother Hips del 2021 funzionerebbero meglio se improvvisassero un po' di più e apparissero appena meno schematici nel ricalcare la proposta delle loro stagioni migliori, che per arrivare agli episodi migliori di *Glowing Lantern* — gli ultimi — occorre aspettare il dipanarsi di una scaletta inutilmente affollata, che sebbene le aspettative degli acquirenti si siano, rispetto a trent'anni fa, drasticamente abbassate, tre o quattro brani perfettamente riusciti non bastano a promuovere a pieni voti un disco altrimenti confusionario e inconcludente. Il folk-rock psichedelico di *I Don't Want To Drive You Away* meriterebbe mezzo voto in più se solo non fosse di David Wiffen e non risalisse al 1968, il tiro stoniano di *For Staying Here* si concentra alla grande sulla pura energia del r'n'r, il congedo "deadiano" di *I Wish The Wind* vola disordinato e poetico come i gabbiani sulla Bay Area e i riff spettrinati di *What Happened To You?* sembrano sbucare dai solchi di un *Let It Bleed* aggiornato, riveduto e corretto. Questi, si diceva, gli episodi sopra la media. Il resto di *Glowing Lantern*, invece, assomiglia a un album dei ricordi sfogliato con superficialità e qualche svogliatezza, come se l'adesione a un canone (in questo caso, quello del *classic-rock* di cui si parlava all'inizio) fosse sempre e comunque più importante di eventuali digressioni rispetto al suo dettato. Nulla di troppo grave, per carità. Ma neanche nulla per cui strapparsi i capelli.

GIANFRANCO CALLIERI

## ROD GATOR FOR LOUISIANA

BLUE ÉLAN RECORDS

» ★★★



Rod Gator non si chiama davvero Rod Gator, all'anagrafe sarebbe **Rod Melancon**, ma venendo dal paludoso stato che si affaccia sul Golfo del Messico deve essergli parso naturale adottare come nickname il nome di uno degli animali più tipici di quelle parti, e posto che il pesce gatto non è molto rock, la scelta è ricaduta giocoforza sull'alligatore, gator in inglese; la verità è però che suo padre pare volesse davvero battezzarlo Gator! La cosa curiosa è che per i primi tre dischi si era affidato sempre al nome voluto invece dalla mamma. Di origine francofona, Rod con i primi tre album è stato classificato sudista, country rock, folk rock, ma con questo nuovo lavo-

ro si rivela molto ambizioso e — come recitano le note d'accompagnamento di questo LP — se puoi portare un alligatore fuori dalla Louisiana, non puoi portare la Louisiana fuori dal suo cuore: così Rod Gator per questo suo progetto, realizzato a Los Angeles sotto la produzione di **Adrian Quesada** e del chitarrista **Will Walden**, ha messo insieme una sorta di concept in cui racconta della sua migrazione dalla Louisiana alla California, che ha nella canzone eponima del disco il suo clou, oltre che uno dei momenti più belli. Musicalmente il disco si compone di undici tracce, otto canzoni vere e proprie, due interludi e un'introduzione, in verità piuttosto monotona e troppo lunga che spiazzava l'ascoltatore. Poi cominciano le canzoni e il sound si fa molto moderno, un rock venato di funk, swamp, soprattutto notturno: la prima canzone vera del disco è *August 29*, e se avete la memoria buona non faticherete a ricongiungere questa data al giorno del 2005 in cui l'uragano Katrina si affacciò sulle coste del Golfo con gli esiti che ben sappiamo. Non pare un brano troppo convincente, ma tant'è, è così che Rod ha deciso di far cominciare la storia del suo esodo dal Sud alla West Coast. Meglio *Mermentau Bridge*, molto interessante per il suo sviluppo, con la sezione ritmica formata da **Scott Davis** e **Adam Nurre** che produce un sound molto attuale e un prezioso intervento al piano di **JaRon Marshall** dei Black Pumas, che si occupa delle tastiere in tutto il disco. Molto vudù e poco memorabile la successiva *Chickenhawk* seguita da un breve interludio d'improvvisa garage psichedelica. Poi con *Out Here In Echo Park* il nostro ci fa capire di essere nel frattempo giunto in California e si affida ad una piacevole lenta ballata, guidata da un basso molto bello e da un motivo facilmente memorizzabile. Dello stesso spessore è *Your Goodbye* dove la guida è però l'organo di Marshall su cui la chitarra di Walden ricama comodamente. Nella title track, una lettera aperta al proprio luogo d'origine, Rod Gator si affida alle sonorità texane apprese nei cinque anni in cui ha fatto di Austin la propria residenza: e la lezione sembra averla imparata molto bene, eccellente anche qui il basso, fondamentali i cori e l'organo e perfettamente in linea le varie parti della chitarra elettrica che trasudano Texas da ogni corda. Atmosfere da notte nella palude per *Idle Hands*, particolarmente riuscita nelle parti strumentali, meno memorabile per il tessuto della parte cantata, poi si sfocia in un interludio senza parole che mantiene i piedi ben piantati nella palude. Il tutto prima di terminare con la lunga *Staying In Time*, che nella parte finale ha uno sviluppo vagamente Paisley Underground. In sostanza un disco zeppo di ambizioni ma non del tutto riuscito.

PAOLO CRAZY CARNEVALE